

Esilio, delirio ed insularità in María Zambrano

Elena TRAPANESE
Universidad Autónoma de Madrid

Riassunto

Isole reali ed isole simboliche prendono corpo nella scrittura di María Zambrano: Cuba, Porto Rico, ma anche l'esilio, il delirio ed il balbettio. Cosa rappresentano le isole per la nostra immaginazione? Isolamento, solitudine e apertura al tempo stesso. Attraverso un'analisi dettagliata di alcuni saggi zambranianiani, ci proponiamo di studiare le isole e gli arcipelaghi come espressioni di un peculiare stile di scrittura, come metafore della speranza, come simboli di aderenza all'esistenza e di legame con l'alterità.

Parole chiave: María Zambrano, esilio spagnolo, insularità, simbolismo, delirio.

Abstract

Real and symbolic islands take form in the writing of María Zambrano: Cuba, Puerto Rico, but also exile, delirium and stammering. What do islands represent in our imagination? They represent – at the same time – isolation, loneliness and openness. Through a detailed analysis of some of Zambrano's essays, we aim to study islands and archipelagos as expression of a peculiar style of writing, as metaphors of hope, as symbols of adherence to the existence and of bind with the otherness.

Key words: María Zambrano, Spanish exile, insularity, symbolism, delirium.

entre el mar y el cielo, con solo un poco de tierra, suficiente para sostener el paso del hombre.

María Zambrano, *Delirio y destino*¹

L'insularità è stata una delle caratteristiche della vita e della scrittura di María Zambrano: isole reali, come Cuba e Porto Rico, ed isole simboliche prendono corpo e figura nella sua filosofia.

La filosofa, esiliata come molti altri spagnoli a partire dal 1939, già aveva toccato terra cubana nel 1936, quando, diretta verso Santiago del Cile con il marito, fa scalo a L'Avana e partecipa ad una cena in occasione della quale conosce il giovane poeta José Lezama Lima, destinato a diventare uno dei suoi grandi amici e punto di riferimento. Zambrano tornerà a Cuba, per stabilirvisi, il primo gennaio del 1940, data che segna l'inizio del periodo insulare del suo esilio, che si concluderà nel 1953 con il trasferimento in Italia².

Così ricorda Zambrano, in una lettera all'amico Lezama Lima, quel suo primo incontro con l'isola:

En aquel domingo de mi llegada en que le conocí la sentí recordándomela, creí volver a Málaga con mi padre joven vestido de blanco – de alpaca – y yo de niña en un coche de caballos. Algo en el aire, en las sombras de los árboles, en el rumor del mar, en la brisa, en la sonrisa y en un misterio familiar. Y siempre pensé que al haber sido arrancada tan pronto de Andalucía tenía que darme el destino esa compensación de vivir en La Habana tanto tiempo, pues que las horas de la infancia son más lentas. Y ha sido así. En La Habana recobré mis sentidos de niña, y la cercanía del misterio, y esos sentires que eran al par de destierro y de la infancia, pues todo niño se siente desterrado. Por eso quise sentir mi destierro allí donde se me ha confundido con mi infancia. (Zambrano, 1996: 207-208)

Invitata come docente presso l'Università de La Avana e l'Istituto de Altos Estudios e Investigaciones Científicas, entra ben presto in contatto con il gruppo *Orígenes*, collabora con numerose riviste, pubblicando articoli, saggi e testi fondamentali, tra i quali *El freudismo, testimonio del hombre actual*, *Isla de Puerto Rico (Nostalgia y esperanza de un mundomejor)*, *La Cuba secreta*, *La agonía de Europa*, *Delirio de Antígona*, *Para una historia de la piedad*, ecc.

Gli anni cubani saranno anche anni di frequenti viaggi a Porto Rico, dove tiene conferenze, imparte corsi estivi e risiede per brevi periodi. Saranno anni intervallati dal

¹ Zambrano, 2011a: 263.

² Zambrano era tornata a Cuba già nel 1939, per un breve scalo durante il suo viaggio verso il Messico, primo paese ad accogliere gli esiliati spagnoli. In tale occasione aveva presentato una conferenza nel Lyceum e nel Lawn Tennis Club, come aveva fatto nel suo viaggio precedente, sul suo maestro Ortega y Gasset (Zambrano, 2007: LI). Per un approfondimento su Zambrano e Cuba, cfr. Dosil Mancilla (2004: 125-174). Rimandiamo anche alla bibliografia insulare preparata da Jorge Luis Arcos per lo studio preliminare del volume *Islas* (Zambrano, 2007: LXX-LXXIX). Sul pensiero "insulare" di Zambrano cfr. J. L. Arcos (2003), J. Moreno Sanz (2004) e G. Cacciatore (2013).

ritorno in Europa, a Parigi, e poi da un viaggio (seguito da un soggiorno relativamente breve) in Italia³. Saranno anni vissuti tra terra e mare, tra mare e terra: anni insulari.

Nel suo affascinante libro *Terra e mare*, il giurista e filosofo tedesco Carl Schmitt affermava: “È significativo il fatto che l’uomo, quando si trova su una costa, guardi spontaneamente dalla terra verso il mare aperto, e non, al contrario, dal mare verso la terra” (Schmitt, 2003: 12).

Animale terrestre per eccellenza, dunque, l’essere umano? La terra è il *nostro* elemento? “Siamo figli della terra o del mare? A questa domanda non si può rispondere con un semplice *aut aut*” (ivi: 14). La complessità della questione sollevata da Schmitt ci permette di introdurre un’immagine, peraltro sviluppata da Massimo Cacciari (1997), a nostro parere utile per interpretare l’insularità dell’esilio zambrano: l’arcipelago. Il mare non deve essere inteso come astrattamente separato dalla terra, ma in dialogo con essa perché abitato da isole. Mar Mediterraneo e Mar dei Caraibi si configurano come arcipelaghi nei quali sorgono isole, reali e simboliche, luoghi e voci *isolati* ed al tempo stesso uniti dalla distesa delle acque. In un certo senso, isole possono essere anche alcune città, o paesi:

¿qué es entonces una isla? [...] ¿Cuál ha sido en la historia el papel de las islas?

No sería de excesivo trabajo pasar las hojas del gran libro recogiendo lo que la cultura humana debe a las islas. A las islas del Mar Egeo, allá en los días luminosos de Grecia; a las islas de las Antillas, cuando el mundo por obra de un genial visionario se hizo redondo. A las islas ante la adoración por la libertad que fue el Romanticismo. Y seguir luego examinando ciertos países que por especiales circunstancias históricas y geográficas, han sido islas en realidad: tal España. La isla más que Península Ibérica. Y cómo en los momentos de crisis histórica las islas juegan de nuevo un papel; el de ser imán que atrae la imaginación hacia algo primario, no corrompido todavía, de la naturaleza humana. (Zambrano, 2007: 4).

Cuba e Puerto Rico hanno attratto l’attenzione zambrano e le hanno fornito lo spunto o gli spunti per estendere l’immagine insulare al mondo metaforico e simbolico della scrittura, per dar voce all’*isolamento correlato* dell’esilio e, come vedremo in seguito, anche del delirio e del balbettio.

Las Islas, lugar propio del exiliado que las hace sin saberlo allí donde no aparecen. Las hace o las revela dejándolas flotar en la ilimitación de las aguas posadas sobre ellas, sostenidas por el aliento que viene de lejos remotamente, aun del firmamento mismo, del parpadear de sus estrellas, movidas ellas por invisible brisa. Y la brisa traerá con ella algo del soplo de la creación. (Zambrano, 2004a: 41-42)

³ Come la stessa Zambrano narra in *Delirio e destino*, nel 1946 viaggia da La Avana a Parigi, in seguito all’aggravarsi delle condizioni di salute della madre e delle gravi vicende vissute dalla sorella Araceli. Purtroppo al suo arrivo a Parigi troverà Araceli, sola, ad attenderla, provata dalla guerra e dalle vicende familiari e personali. Le due sorelle, che non si separeranno più fino alla morte di Araceli, si stabiliscono nella capitale francese fino al 1948, anno in cui tornano a Cuba. Nel giugno del 1949 María e Araceli Zambrano lasciano Cuba per l’Italia, e risiedono a Roma fino al giugno dell’anno successivo, per poi trasferirsi a Parigi fino al marzo del 1951. Torneranno a Cuba per due anni, prima del definitivo trasferimento a Roma, dove vivranno dal 1953 al 1964.

L'esiliato è colui che “abbandona la «terraferma»” (Cacciari, 1997: 28), che abbandona la patria e che si inoltra in mare aperto, spesso sospinto da venti avversi. In tale mare, apparentemente simile al deserto, l'esiliato crea le sue proprie isole, spazi e tempi da abitare, facendole radicare nell'acqua, in quell'elemento apparentemente contrario alla sicurezza *terrena* della Patria. Isole e patria fungono da calamite dell'attenzione dell'esiliato, che si ritrova nel limite, nel confine, sostenuto dal ricordo e dalla speranza. L'esilio, afferma Zambrano, può sembrare un “océano sin isla alguna a la vista, sin norte real, punto de llegada, meta” (Zambrano, 2004a: 39). La non visibilità immediata di isole non comporta, tuttavia, che esse non possano nascere, dal momento che “son más grandes las raíces que las ramas que ven la luz” (Zambrano, 2009: 67). È l'esiliato a dover dar voce e corpo alle isole, facendone luoghi e tempi capaci di mediare, capaci di rivelare il carattere sempre incipiente, “apócrifo” (Zambrano, 2009: 43) della patria “verdadera”, che solo nell'esilio si rivela. L'esilio, aggiunge Zambrano, è il “signo inequívoco” della patria e solo “en algunas islas emerge la verdadera y ella *crea* el exilio” (Zambrano, 2009: 43).

La filosofa confessa, ne *La Cuba secreta*, di aver trovato a Cuba la sua “patria prenatal”:

El instante del nacimiento nos sella para siempre, marca nuestro ser y su destino en el mundo. [...] Y si la patria del nacimiento nos trae al destino, la ley inmutable de la vida personal, que ha de apurarse sin descanso –todo lo que es norma, vigencia, historia–, la patria prenatal es la poesía viviente, el fundamento poético de la vida, el secreto de nuestro ser terrenal. Y así, sentí Cuba poéticamente, no como cualidad sino como substancia misma. Cuba: substancia poética visible ya. Cuba: mi secreto. (Zambrano, 2007: 92-93)

Che cosa rappresentano dunque le isole nel nostro immaginario? In uno splendido testo titolato *Isla de Puerto Rico (Nostalgia y esperanza de un mundo mejor)*⁴, María Zambrano afferma che un'isola rappresenta per la nostra immaginazione prima di tutto una “promesa”: se i continenti si configurano come la terra del lavoro, l'isola è un regalo, “una compensación esperada” una “graciosa donación” (2007: 3) di cui godere. Così, riferendosi a Cuba, Zambrano scrive:

Las islas sugieren en la mente del hombre de tierra firme, la imagen de una vida libre de cuidados, entregada al disfrute de la belleza, reminiscencia del paraíso, Isla perdida. Y aquellas sombras de lo que falta en una vida, donde todo ha de ser conquistado, se unen formando un ensueño muy preciso y resplandeciente. [...] Y así es la isla cuando al fin se la ve; se la sigue buscando por un tiempo, pues su tierra a pesar de la intensidad de la luz o por ella, es más que corpórea, fantasmal. [...] Isla en la luz, más que en el mar, imagen inasible de una tierra que apenas pesa. Posada sobre las aguas como una imagen descendida de ese su cielo, tan cercano; sostenida en el cielo más que fijada en las entrañas de la tierra. (Zambrano, 2007: 154-155).

⁴ Il testo, dedicato a Luis Martínez e Jaime Benítez, fu pubblicato nel 1940 nella rivista cubana *La Verónica* ed è attualmente incluso in due importanti antologie postume, *La Cuba secreta y otros ensayos* (1996, Madrid: Endymion) e *Islas* (2007, Madrid: Verbum), entrambe a cura di Jorge Luis Arcos.

Ma le isole sono molto di più: sembrano essere “el residuo de algo, el rastro de un mundo mejor, de una perdida inocencia”, di qualcosa da cui ci aspettiamo scaturisca un “prodigio” (ivi: 4).

Y de ahí que la isla sea siempre evasión, lugar en donde queremos recluirnos cuando el espectáculo del mundo en torno amenaza borrar toda imagen de nobleza humana; cuando nos sentimos próximos a la asfixia por falta de belleza y sobra de podredumbre de todas las clases. Entonces – ¿quién no alguna vez? –, suspiramos por una isla.

Y todo eso; promesa convertida en regalo; signo de una vida mejor conservada como por un milagro y lugar de evasión de este pavoroso mundo actual, lo cual ha sido para mí en grado máximo, la Isla de Puerto Rico [...], porque ella me ha hecho sentir lo que es una vida insular, porque en la maravillosa isleta he vivido con la impresión imborrable de estar viviendo la realidad de un sueño, de encontrar por fin, algo presentado, con toda su fuerza y toda su pureza: la fuerza de la realidad junto con la pureza de lo soñado. [...] La isla es la huella de un mundo mejor... (ivi: 4-5.)

Un “mundo mejor”, chiarisce Zambrano, è il risultato di una selezione che l'essere umano opera guidato dalla nostalgia, dal momento che l'essere umano “es la criatura que se define por sus nostalgias más que por sus tesoros, por lo que echa de menos tanto o más que por lo que tiene” (ivi: 5). La nostalgia consiste nel sentimento di un'assenza: nella presenza di un'assenza, che, sottolinea la filosofa, non ha niente a che vedere con il “nulla”. Appare utile, a tal proposito, ricorrere ad un testo zambraniano nel quale l'esistenza umana (ed in particolare quella spagnola) viene descritta come ricerca costante di equilibrio tra due termini: la “melancolía” e la “esperanza”⁵:

el español no vive en la nada, siempre tiene algo, pues tiene la melancolía, tiene la ausencia, tiene lo que le falta, que es lo que se ha ido o lo que nunca llegó a tener. Su apegamiento al mundo que ve y siente, que toca y gusta, es tan grande, que no se queda jamás en la nada. Sus manos están rebosantes, como lo están las de todo enamorado. Y así, de la misma melancolía nace como su hermana gemela, la esperanza, que es su prolongación en sentido contrario; las dos son formas de tener, no teniendo. Y no es sino que la vida está abierta recogiendo lo inmediato, sí, pero sin afirmar que eso sea lo único que haya, sin encerrarse en sus límites. Melancolía y esperanza, son la manera en que la vida penetra más allá de lo que tiene delante de sí. (Zambrano, 2004b: 215-216)

Seguendo Cacciari potremmo chiederci se esista un *logos* delle tante isole che l'esiliato crea ed incontra: quale elemento “fa di quelle isole un Arcipelago?” (1997: 17). Come conciliare continuità e discontinuità? Come rendere possibile il dialogo tra

⁵ Il testo, titolato *Resignación y esperanza*, fa parte del libro *Pensamiento y poesía en la vida española*, che Zambrano pubblica per la prima volta in Messico nel 1939, a seguito di alcune conferenze da lei tenute presso il Palacio de Bellas Artes di Città del Messico nel giugno dello stesso anno. La filosofa era giunta in Messico, pochi mesi prima come invitata, in qualità di *miembro especial*, della Casa de España. Aveva poi ottenuto un contratto di collaborazione come professoressa residente presso l'Universidad de San Nicolás di Morelia. Per un approfondimento sull'esilio messicano di Zambrano, cfr. Morán Gortari e Sánchez Andrés (2004: 81-110) e Sánchez Díaz (2004: 111-124).

terra e mare, tra passato, presente e futuro, tra la Patria e l'esilio? Come far dialogare nostalgia e speranza?

Com'è noto, nucleo della filosofia zambraliana è la sua proposta di una "ragione poetica", di una ragione mediatrice, di un *come* esistenziale e filosofico capace di offrire continuità mediatrice tra elementi apparentemente antitetici, senza per questo annullare la discontinuità della vita umana. Una ragione poetica alla ricerca di un *medium* capace di dar forma, voce e corpo alle isole della nostra esistenza: una ragione alla ricerca di un arcipelago, di arcipelaghi uniti da acque transitabili e feconde. Una ricerca, quella zambraliana, interessata a trovare non tanto astratti contenuti o facili e semplicistiche affermazioni sulla convivenza, ma semmai orientata verso metafore, simboli, figure, *topoi* che possano realmente ispirare l'immaginazione e la progettazione sociale, artistica, politica e culturale dell'essere umano. Figure del *tra*, come il mare, che lungi dal configurarsi unicamente come un elemento di separazione, funge altresì da ponte. "Un *ponte* è perciò anche il Mare – il più necessario e arrischiato dei ponti, così come il ponte è il più arrischiato e necessario dei sentieri tracciati dall'uomo". (Cacciari, 1997: 14). L'essere umano che, come ben osservava Schmitt, guarda dalla riva verso il mare, non lo fa per marcare la sua appartenenza alla terra, ma semmai per fare del suo sguardo un ponte verso le altre isole, verso l'alterità.

Ne *Los bienaventurados* Zambrano scrive:

Quando una metáfora es válida lo es en sus diferentes aspectos. El puente tiene sus arcos llamados también ojos. Arcos que sostienen y dejan pasar, abierta arquitectura. Ojos no porque vean, sino porque dejan ver. Lo que se ve entre los ojos de un puente aparece destacado y recogido, como un trozo de tierra, cielo, piedras de elección. Los arcos son también a modo de pasos, ciertos puentes parece que andan o que se hayan quedado quietos un instante para seguir [...].

La esperanza tiene sus pasos, y sus ojos que dan a ver y que ven ellos mismos. Ojos de elección pues que descubren y revelan. Y aun aquello que ven los demás ojos, al ser vistos por los ojos de la esperanza, se trasmite en su significación y hasta en su forma y figura. Son pasos también que cuando la esperanza se manifiesta entera no se anulan el uno al otro, como los arcos del puente forman una procesión.

El puente es camino, y además une caminos que sin él no conducirían sino a un abismo o a un lugar intransitable. (Zambrano, 2004a: 107)

Così come il ponte divide e canalizza la corrente del fiume o del mare, la speranza⁶ divide la corrente dei sentimenti, dei desideri, delle passioni dell'essere umano, permettendogli così di realizzare qualcosa di apparentemente impossibile: "caminar sobre su propio tumulto interior, sobre el tiempo que se le pasa" e poter "elevarse y sostenerse sobre su propia hondura" (ivi: 108).

La esperanza como un puente marca el camino al señalar la otra orilla. [...] Un puente también que atraviesa la corriente del tiempo, según la metáfora de que el tiempo es un río que fluye

⁶ A proposito del tema della speranza e della metafora del ponte in Zambrano, cfr. Elena Trapanese (2010: 135-145).

incesantemente. Mas un puente también sobre el tiempo pues que al llegar a anularlo casi trasportándonos de la orilla del pasado al futuro, opera así, ya en esta vida, una especie de resurrección.

En cuanto al tiempo, la esperanza es quien lo abre rescatando la memoria de su pasividad, [...] encontrando la salida. Y en esta acción es agente de conocimiento, al ser la esperanza el modo más adecuado, el arma más eficaz, de tratar con el tiempo. (Ivi: 103-104)

Durante il suo breve soggiorno nella capitale italiana, Zambrano pubblica, nella rivista cubana *Lyceum*, l'articolo "Una metáfora de la esperanza: las ruinas". Appare interessante, a tal proposito, sottolineare la vicinanza di questa metafora rispetto a quella del ponte.

¿Qué son las ruinas? Algo venido a menos, desde luego, algo derribado. Mas, todo derribo no es una ruina. En la percepción de la ruina, sentimos algo que no está, un huésped ido: alguien se acaba de marchar donde estamos, algo flota aún en el aire y algo ha quedado también.

[...] Y así en las ruinas lo que vemos y sentimos es una esperanza aprisionada, que cuando estuvo intacto lo que ahora vemos deshecho quizás no era tan presente; no había alcanzado con su presencia lo que logra con su ausencia. Y esto: que la ausencia sobrepase en intensidad y en fuerza a la presencia, es el signo inequívoco de que algo haya alcanzado categoría de "ruina". (Zambrano, 2007: 125-126)

Le rovine, come le isole, indicano la presenza di un'assenza: "emergono" nel mare del presente per sottrarci alla condanna dell'oblio. Sono metafore, dunque, anche della memoria dell'essere umano, isole create dal tempo, parti di un arcipelago le cui acque, a volte in burrasca, possono cambiare i contorni delle coste, sommergere o far riemergere parti di terra o portare a riva relitti e detriti. Ponte tra le differenti dimensioni temporali della vita umana, le rovine affondano le proprie radici nella speranza, aprendo il tempo e lo sguardo.

L'orizzonte della filosofia zambranianiana non sottolinea unicamente l'*isolamento*, la solitudine che evocano le isole reali e simboliche, ma vede nel confine, nel limite, nel *tra* della costa un punto di differenza e di contatto al tempo stesso.

Soledad abierta, imagen de la vida humana en los instantes de gracia en que flota en equilibrio entre la soledad radical, raíz de su propia existencia y el fuera donde, llenos de nuestra interior verdad, vamos a buscar a los demás. Soledad rodeada por la vida. Oscura soledad que busca un ilimitado horizonte. (Zambrano, 2007: 9)

La solitudine delle isole è immagine della solitudine umana: una solitudine aperta all'esterno, una "soledad que sale de sí al encuentro del mundo" (Zambrano, 2007: 9), una solitudine che vive anche dell'arrivo di barche straniere, dell'incontro con l'altro. Un *isolamento correlato*, perché sempre in dialogo con l'alterità.

Nei momenti di crisi, personale, storica, culturale, le isole – come afferma Zambrano in un brano già citato – hanno sempre giocato un ruolo fondamentale. L'insularità zambranianiana si traduce in una proposta filosofica dinnanzi alla crisi, alle crisi: in un *come* filosofico, in un atteggiamento esistenziale e di scrittura capace di dar voce a quel *logos* indispensabile, a quella *ragione poetica*, capace di rispettare l'unicità delle isole e al tempo stesso di mediare tra di esse.

Durante todo el siglo pasado y aún todavía, ha operado en las mentes la creencia de que la razón es el instrumento más adecuado a la realidad, ya que se tenía la venturosa creencia de que la realidad es racional. De esta convicción nos están sacudiendo hoy los pavorosos acontecimientos de que somos testigos y, en buena parte, protagonistas. No, la realidad – histórica social, política – no es cosa racional. Mas por ello no podemos caer en el despeñadero de crearla puramente arbitraria. La realidad tiene un sentido que tenemos que ir captando de manera más concreta que la racional. Mientras no estén listas “las altas matemáticas de la historia” de que ha hablado un pensador actual, habrá que usar la imaginación para que nuestra esperanza pueda correr libremente por ese cauce de los pasados errores y de los actuales problemas. Al menos nuestra vida no quedará extasiada, detenida, esclava. (Zambrano, 2007: 11)

Per non rimanere intrappolati nel presente o schiavi del passato, per riuscire a “salir de lo que la razón nos dice estamos esclavos” (Zambrano, 2007: 11), è necessario farsi guidare dall’immaginazione, dalla creatività. Appare indispensabile, dunque, far propri generi letterari e di scrittura capaci di dar voce e corpo alla frammentarietà *correlata* dell’esistenza umana. A tal proposito, risulta interessante prendere in considerazione due proposte zambraniane di “insularità” – tra oralità e scrittura –: il balbettio ed il delirio.

Isole di voce, i balbettii emergono dal silenzio, come parole allo stato nascente:

¿A qué se llama balbucear? ¿Qué se entiende por balbuceo? A lo que no llega a decir nada por insuficiencia de palabra, o a lo que lo dice todo por la inmensidad del amor, del temor, de la cercanía de la presencia, aunque sea entrevista solamente, ya que la presencia total daría la palabra única, la palabra perdida o el morir. Y también se da el balbuceo que cierra el paso y aun el nacimiento al llanto, el que anuncia reprimiendo al llanto; es el sollozo, entonces. [...] En el interior más hondo del reino del sollozo y del llanto y del gemido habita tal vez el núcleo, semilla indisoluble ha de ser, de la palabra misma. (Zambrano, 2004c: 124)

Il balbettare sorge, come “incesante oleaje del mar, aunque no sea apenas audible” (Zambrano, 2004: 125). I balbettii fanno emergere un “no sé qué” (Zambrano, 2004: 125) tra i flutti del mare, che resta galleggiando, alterando l’apparente continuità della superficie dell’acqua.

L’esiliato balbetta, i poeti balbettano, tutte le creature “balbettano”. L’essere umano, in effetti, nasce singhiozzando, balbettando: singhiozziamo “perché entriamo in contatto con l’alterità, in primo luogo con l’alterità dell’aria, che deve entrare in noi per permetterci di respirare, di vivere” (Trapanese, 2013: 93). La discontinuità introdotta dal balbettio non si configura come un banale “spezzare la voce sulle singole sillabe” (Buttarelli, 2002: 27), ma come una modalità “insulare” del dire umano. Lungi dall’essere inteso come un difetto, il balbettio è per Zambrano una modalità rivelatrice: come semi, i balbettii rivelano la natura di crosta dei nostri discorsi; come isole, ci obbligano a cercare ponti o barche capaci di traghettarci da una riva all’altra, rivelando al tempo stesso l’abisso che si nasconde sotto di noi, il silenzio che sostiene ogni nostro discorso.

Inoltre, aggiunge Zambrano, i balbettii “son múltiples” (Zambrano, 2004: 125). Nessuno di essi funge da centro del discorso e come in un arcipelago, l’unità è data

dalla diversità e dalla discontinuità. Nell'insularità vocale del balbettio si rivela, dunque, anche una proposta etico-politica, oltre che stilistico-filosofica:

lo spazio di un Arcipelago è per sua natura insofferente alla subordinazione e alla successione gerarchica: nessuna isola ne costituisce l'asse fermo, capace di strutturarne l'insieme nella forma di uno *Stato*. Nello spazio mobile e cangiante del coordinarsi e del coabitare [...], le singolarità dell'Arcipelago s'appartengono l'un l'altra perché nessuna dispone in sé del proprio Centro, perché il Centro non è in verità che quell'impeto, che obbliga ciascuna a "trascendersi" navigando verso l'altra e tutte verso la Patria assente. (Cacciari, 1997: 20-21)

La solitudine dei molteplici balbettii è una solitudine insulare: "ese ocupar tan poco espacio, ese estar en la superficie del planeta pidiendo tan poco y ofreciéndonos tanto" (Zambrano, 2007: 9). Una solitudine aperta. Chi balbetta, come "el idiota", "se queda en la línea de flotación" (Zambrano, 2011b: 781), sulla battigia che separa ed unisce la terra ed il mare.

Sempre attenta ed interessata alle situazioni "limite", "insulari", Zambrano riflette anche sul delirio:

En el principio era el delirio, podría decirse, quizás se haya dicho. Mas resulta de una aventurada teología. Lo que sí puede decirse, ya que de ello podemos haber experiencia, es que en todo principio hay delirio, lo que no presupone teología alguna, pues que la palabra principio está usada en sentido diferente. El "principio" aquí es comienzo, nacimiento en lo visible. Y se nace delirando. La vida y más aún la humana se abre paso en el delirio. Pues que la vida, ella, es un don excesivo para quien lo soporta y lo lleva. (Zambrano, 1996: 164-165).

La filosofa di Málaga chiarisce subito un aspetto fondamentale: il delirio non si oppone alla coscienza. Zambrano, lungi dal proporre nuove forme di irrazionalità, indaga aspetti radicali dell'esistenza umana, alla ricerca di radici comuni per il dialogo. "Sin el despertar de la conciencia no hay delirio. Delirar es despertar y encontrarse en la vida, toda la vida, que no cabe en la conciencia despierta" (Zambrano, 1996: 165).

Delira chi sta fuori, nel limite, nel confine. Ma il delirio non rappresenta una perdizione, semmai una salvezza, una liberazione: "la liberación del sujeto que acepta la vida cediéndole a ella su condición de ser quien hable; cediéndole su lógica" (Zambrano, 1996: 167).

Appare significativo che Zambrano abbia titolato la sua "biografia" (sebbene *sui generis*) *Delirio y destino*: il delirio è ciò che permette all'uomo di sognare e non solo di subire passivamente il proprio destino. Il libro si compone di due parti, titolate rispettivamente "Un destino sognato" e "Deliri" e non è da stupirsi che Zambrano inverta l'ordine del titolo: nasciamo delirando, ma è solo la ragione a darne conto e a prestare ai deliri la propria logica perché possano entrare a far parte del nostro destino.

Ponte tra il delirio e la ragione è, anche in questo caso, la speranza:

Y la vida se le restituye [al ser humano] en el delirio. Habla todo lo que pasó callando; lo que fue arrojado al ayer como a un foso, lo prematuramente desaparecido y lo no logrado; todo lo que frustró a la esperanza.

Pues que sin esperanza no hay delirio. Esperanza primera, originaria de abrir las puertas del tiempo, de un tiempo determinado y aun más originariamente todavía, de abrir las puertas de todo tiempo, de todo el tiempo.

Esa acción más activa que la pregunta es pues la esperanza, la esperanza de tan activa, pura, inexpressada, actuante, desnuda y sin palabra. Todo delirio es hijo de la esperanza. (Zambrano, 1996: 167-168)

Nella continuità della comunicazione, i deliri sorgono come isole: promesse, ma anche rovine di un passato spesso costretto al mutismo e all'oblio, voci di speranze fallite.

In *Delirio e destino* i “deliri” divengono anche una particolare forma espressiva, un genere letterario: “Delirios de la paloma”, “La loca”, “La del dulce nombre”, “La reina”, “Voy a hablar de mí mismo (fragmento filosófico del segundo tercio del siglo XX)”, “La condenación de Aristóteles”, “Corpus en Florencia”, “El cáliz”, “De vuelta al nuevo mundo”. Si tratta di brevi testi, apparentemente svincolati tra loro, ma uniti radicalmente dal fatto di essere sogni, ricordi di una memoria “debordante” la razionalità, voci di quel *plus* che abita la nostra vita e, pertanto, la storia umana, che si sottraggono alle regole della narrazione lineare. Chiedono e richiedono una scrittura particolare, insulare, che sappia rispettare l’alterità ed al tempo stesso fornire un orizzonte, l’arcipelago della ragione poetica, che li faccia uscire dall’ermetismo.

Aitana Alberti, scrittrice e poetessa figlia di Rafael Alberti e María Teresa León, intitola un suo libro di racconti *Inquilinos de la soledad*, rifacendosi alla frase dell’argentino Juan Gelman: “los exiliados son inquilinos de la soledad”⁷. Come abitare l’esilio? Come abitare la solitudine? Come abitare l’isolamento reale e simbolico? Dando voce ai ponti, ai deliri, ai balbettii, al ricordo... creando isole ed arcipelaghi.

Cambiando la celebre frase nietzschiana: dando voce e tempo alla nostra condizione sì di isole, ma in un mare *con orillas*.

⁷ La frase di Juan Gelman appartiene alla raccolta di poesie *Interrupciones 2* (1998: 39).

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTI LEÓN, AITANA (2013): *Inquilinos de la soledad*, prólogo de Rogelio Rodríguez Coronel, Siviglia: Atrapasueños.
- ARCOS, JORGE LUIS (2003): “María Zambrano o la isla como utopía”, in Arcos, Jorge Luis: *La palabra perdida. Ensayos sobre poesía pensamiento poético*, La Habana: Ediciones Unión.
- BUTTARELLI, ANNAROSA (2002), “Poesia madre della filosofia. Per una filosofia della passività efficace”, in Zamboni, Chiara (ed.): *In fedeltà alla parola vivente*, Firenze: Alinea, pp. 13-34.
- CACCIARI, MASSIMO (1997): *L’Arcipelago*, Milano: Adelphi.
- CACCIATORE, GIUSEPPE (2013): “Il pensiero «insulare» di María Zambrano: mito, metafora, immaginazione dell’umanità originaria”, in Cacciatore, Giuseppe: *Sulla filosofia spagnola*, Bologna: Il Mulino, pp. 159-175.
- DOSIL MANCILLA, FRANCISCO JAVIER (2004): “El exilio en Cuba de María Zambrano”, in Sánchez Cuervo, Antolín; Sánchez Andrés, Agustín; Sánchez Díaz, Gerardo (edd.): *María Zambrano: pensamiento y exilio*, Morelia, Mich., Méx., UMSNH, Instituto de Investigaciones Históricas/Comunidad de Madrid, Consejería de Cultura y Deportes, pp. 125-172.
- GELMAN, JUAN (1998): *Interrupciones 2*, Buenos Aires: Seix-Barral.
- MORÁN GORTARI, BEATRIZ; SÁNCHEZ ANDRÉS, AGUSTÍN (2004): “El exilio de Zambrano en México y sus primeras colaboraciones en revistas mexicanas”, in Sánchez Cuervo, Antolín; Sánchez Andrés, Agustín; Sánchez Díaz, Gerardo (edd.): *María Zambrano: pensamiento y exilio*, Morelia, Mich., Méx., UMSNH, Instituto de Investigaciones Históricas/Comunidad de Madrid, Consejería de Cultura y Deportes, pp. 111-124.
- MORENO SANZ, JESÚS (2004): “*Ínsulas extrañas, lámparas de fuego*: las raíces espirituales de la política en *Isla de Puerto Rico*”, in Beneyto, José María; González Fuentes, Juan Antonio (edd.): *María Zambrano. La visión más transparente*, Madrid: Trotta, pp. 209-286.
- SÁNCHEZ DÍAZ, GERARDO (2004): “Un exilio fecundo: María Zambrano en la Universidad Michoacana”, in Sánchez Cuervo, Antolín; Sánchez Andrés, Agustín; Sánchez Díaz, Gerardo (edd.): *María Zambrano: pensamiento y exilio*, Morelia, Mich., Méx., UMSNH, Instituto de Investigaciones Históricas/Comunidad de Madrid, Consejería de Cultura y Deportes, pp. 81-110.
- SCHMITT, CARL (2003): *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, trad. it. di Giovanni Gurisatti, con un saggio di Franco Volpi, Milano: Adelphi.
- TRAPANESE, ELENA (2010): *Memoria e entrañamiento. La parola in María Zambrano*, S. Maria Capua Vetere: Ipermedium.
- TRAPANESE, ELENA (2013): “Metafora, silenzio e balbettio come cura dell’altro in María Zambrano”, in Mangano, Dario; Torraciano, Isabella (edd.): *Il senso delle*

- soggettività. Ricerche semiotiche*, Serie speciale della rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, VII, 15/16, pp. 91-94.
- ZAMBRANO, MARÍA (1996): *La Cuba secreta y otros ensayos*, edición e introducción de Jorge Luis Arcos, Madrid: Endymion.
- ZAMBRANO, MARÍA (2004a): *Los bienaventurados*, Madrid: Siruela.
- ZAMBRANO, MARÍA (2004b): *Pensamiento y poesía en la vida española*, Madrid: Biblioteca Nueva.
- ZAMBRANO, MARÍA (2004c): *De la Aurora*, edición de Jesús Moreno Sanz, Madrid: Tabla Rasa.
- ZAMBRANO, MARÍA (2007): *Islas*, edición de Jorge Luis Arcos, Madrid: Verbum.
- ZAMBRANO, MARÍA (2009): *Las palabras del regreso*, edición de Mercedes Gómez Blesa, Madrid: Cátedra.
- ZAMBRANO, MARÍA (2011a): *Delirio y destino. Los veinte años de una española*, nota aclaratoria de Jesús Moreno Sanz, Madrid: Horas y Horas.
- ZAMBRANO, MARÍA (2011b): *España, sueño y verdad*, in Zambrano, María *Obras completas III. Libros (1955-1973)*, edición dirigida por Jesús Moreno Sanz, Barcelona: Galaxia Gutenberg/Círculo de Lectores, pp. 610-825.